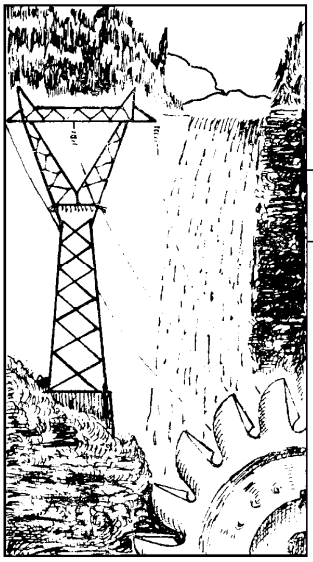


PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2016
Periferia e Bellezza

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
……e-mail: treviso.flaeicisl@gmail.com
"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale – 70% NE/TV"

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:

	Periferia e Bellezza

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	**COSA E' AVVENIRE**
3	**CHI E' LEONARDO SERVADIO**
5	**RISCATTO della città dilatata**
8	**Il laboratorio del PARADISO da ricreare**
10	**Anche la CINA cerca l'«effetto città»**
13	**CITTÀ Estetica vuol dire vivibilità**
15	**CITTÀ Il futuro? Verde e policentrico**

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

Leonardo Servadio, giornalista, si occupa di architettura (in particolare delle chiese), cultura e tecnologia; redige CHIESA OGGI architettura e comunicazione, collabora con altre testate Di Baio Editore, col quotidiano Avvenire. Già direttore del settimanale "Nuovo Solidarietà".

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].

Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

°°*°

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.
Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), Avvenire mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente Avvenire e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).
Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, Avvenire ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce Popotus, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: Luoghi dell'Infinito (itinerari turistici, religiosi e culturali), Noi Genitori & Figli, Non Profit.
Dal 1998 Avvenire si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40º compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 Avvenire ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.
Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il Giornale di Vittorio Feltri che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritrattate dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].
Nel corso del 2011 Avvenire ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."
Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

1. ^ Dati dicembre 2014 di Accertamenti Diffusione Stampa
2. ^ «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
3. ^ [a b c d] Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «Avvenire» 9 maggio 2008.
4. ^ Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
5. ^ *Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale»* in *Corriere della Sera*, *28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
6. ^ *Avvenire: Boffo si è dimesso* in *ANSA*, *3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
7. ^ *Interim del giornale a Tarquinio*, *www.avvenire.it, 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.*
8. ^ *«Avvenire» ancora più sostenibile*. *URL consultato il 9/03/2015.*

Periferia e bellezza/1

Parla Fulvio Irace, storico dell'architettura: «È in corso una rivoluzione "strisciante" Un tempo erano considerate zone da cui fuggire, ora ci si è resi conto che sono piene di potenzialità. Il degrado non si rottama, si valorizza»

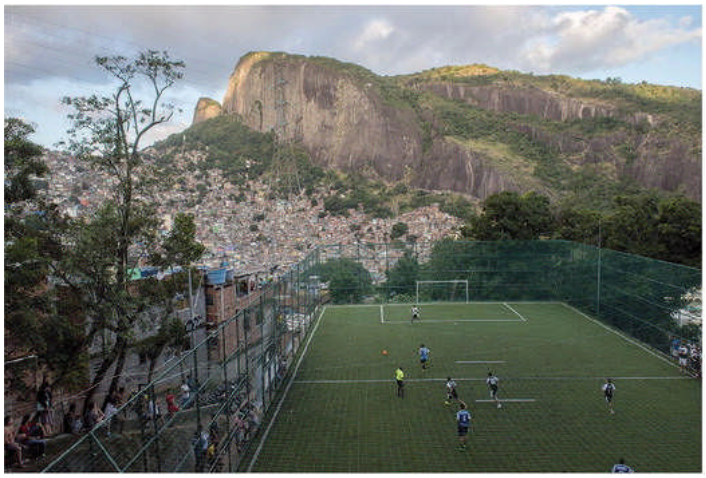
RISCATTO della città dilatata

Avvenire 22 dicembre 2015 – di LEONARDO SERVADIO

una «rivoluzione strisciante: un tempo erano considerate zone da cui fuggire, poi ci si è resi conto che sono piene di potenzialità ». Fulvio Irace, docente di Storia dell'architettura al Politecnico di Milano, parla delle periferie. Con entusiasmo. Le aree viste come ricettacolo di degrado assumono una nuova veste, lontana dalla vulgata ripetuta sotto etichette quali «affollamento, mancanza di servizi, aree dormitorio, ecomostri».

Ma come, non sono zone di espansione sorte in fretta e senza criterio?

«Nella storia, periferia è là dove la città si dilata: al centro si trovano valori e tradizioni, al suo intorno i luoghi secondari dove affluiscono masse di lavoratori attratti dallo sviluppo delle industrie. Ma proprio per questo l'urbanistica dell'800 le considera espressione della città nuova, dove si manifesta il progresso tecnologico. Paradigmatici sono i progetti urbani studiati dalla metà del XIX secolo da Georges Eugène Haussmann per Parigi, o da Otto Wagner per Vienna e da Ildefonso Cerdá per Barcellona. Non v'erano accezioni negative. Le nuove trame urbane erano ben organizzate, le architetture ben studiate e dignitose. A Milano avveniva lo stesso col piano di Cesare Beruto: tutte le zone dove trionfa il Liberty sono nate nella seconda metà dell'800. E restano come patrimonio rilevante per la città».



Ma c'erano anche zone povere, come quelle della prima Torino industriale dove Don Bosco accoglieva i ragazzini che vagavano scalzi...

«Si può dire vi fossero due livelli: quello dei piani urbanistici, che richiedevano tempo e investimenti di lungo termine, e quello delle esigenze immediate di quel che si chiamava sottoproletariato e dava luogo alle baraccopoli. A Londra, antesignana dell'industrializzazione, questi quartieri furono descritti nei racconti di Charles Dickens e nei disegni di Gustave Doré: affastellati, marginali, crudeli. A fronte di quei problemi sociali sorsero provvidenze assai significative, come quelle attivate da Don Bosco ma anche da personaggi quali Moisé Loira che alla fine dell'800 in Milano diede vita alla Società Umanitaria, per permettere il riscatto sociale di ragazzi e adulti tramite l'istruzione. E nel XX secolo a Milano troviamo espansioni urbane come quella degli anni '30-'50, che vide sorgere quartieri i cui standard erano paragonabili a quelli tedeschi o inglesi: viale Argonne per esempio. Isolati concepiti come piccoli castelli, quadrilateri con cortili dotati di spazi verdi, asili nido, lavanderie. Oggi si visitano come espressione di un grande passato. E questo vale anche per le espansioni del secondo dopoguerra, come il QT8 ricco di zone verdi e servizi, o il quartiere Feltre, articolatissimo con i suoi ampi spiazzi ed edifici che ben resistono nel tempo».

Allora ci dobbiamo completamente ricredere?

«I loro problemi spesso non stanno nella progettazione, ma nella conservazione e nell'organizzazione sociale. Prendiamo le famigerate "vele" di Scampia, con i terrazzi a gradoni, i camminamenti esterni, i ponti di raccordo. C'è quel che racconta *Gomorra:* abbandono, disordine; ma le architetture in sé non sono condannabili. A Pechino recentemente Steven Holl ha costruito un complesso simile, di torri

raccordate da ponti, ed è considerato un capolavoro. Se le "vele" anziché a Napoli si trovassero a Montecarlo, sarebbero appropriate per un hotel di lusso. Il problema è che parliamo di edifici e aree urbane costruite settanta o più anni fa, che mai sono stati manutenuti. Lo stesso al Corviale, a Roma: un'opera che a suo tempo fu molto apprezzata da Manfredo Tafuri, uno dei massimi storici e critici dell'architettura. Sono opere che, come è avvenuto in Francia per le Unité d'Habita-È tion di Le Corbusier, andrebbero valorizzate, non abbattute. La politica allarmistica che, dato il degrado dovuto all'incuria, istericamente si lancia nella polemica e chiede che si faccia terra bruciata, non fa che causare danni. Era già successo a Matera negli anni Cinquanta, quando hanno strappato dai Sassi, effettivamente insalubri e degradati, i loro abitanti e li hanno portati in nuovi quartieri dove non si sono più sentiti a casa loro».

E oggi i Sassi, rinnovati, sono divenuti una zona di lusso...
«Il degrado va affrontato non con la rottamazione, ma con la manutenzione. Aiutando gli abitanti a prendersene cura. È una grande lezione che ci viene dalle favelas brasiliane: se i governi brasiliani ciclicamente pensavano di abbatterle, gli abitanti si sono sempre rifiutati. Sono le loro case! E le abitano in modo comunitario: le stradine sono il salotto di casa e non c'è la solitudine cui siamo abituati nei condomini urbani, per quanto lussuosi siano. La socialità, e la capacità di operare sull'ambiente in cui si vive, è un valore fondamentale. Nelle favelas bisogna che l'amministrazione pubblica porti gli impianti atti a garantire le necessarie condizioni igieniche.
Chi vi risiede può essere aiutato a migliorarle».

Questo approccio cooperativo è accettabile dai nostri amministratori pubblici?
«Il problema è che ci sono regole stringenti e apparati burocratici che spesso frenano le iniziative e impediscono di valorizzare luoghi ed edifici. Bisogna lasciare un minimo di libertà. Tanto più nella città sempre più multietnica: non è detto che una famiglia del Bangladesh apprezzi la sistemazione dell'appartamento tipico italiano».

Da quando l'urbanistica ha rivalutato le periferie?
«Il ripensamento è avvenuto per gradi: si è andata diffondendo la convinzione che alla tendenza di compiere grandi interventi, onerosi e di forte impatto, sia meglio sostituire la valorizzazione dell'esistente, le cui potenzialità spesso si rivelano anche solo con piccoli interventi. L'ha ben compreso Renzo Piano, col suo progetto per ricucire le periferie: quando ha visitato a Milano la zona del Giambellino con le sua case di edilizia assistita del periodo prebellico, ha constatato che poco sarebbe bastato per farle rinascere. Non è più tempo di abbattere per ricostruire. È tempo di gestire e valorizzare. Quel che si chiamava periferia può diventare la città del futuro».

Immagini - Sotto, una immagine della favela di Rio de Janeiro in Brasile. Qui il calcio anima i sogni dei ragazzini (foto Carlos Becerra/Demotix/Corbis) Sopra, Fulvio Irace, docente al Politecnico di Milano

°°*°

IL CASO
I «VALORI» DELLE FAVELAS
«Tante persone... sono capaci di tessere legami di appartenenza e convivenza che trasformano l'affollamento in un'esperienza comunitaria in cui si infrangono le pareti dell'io... Questa esperienza di salvezza comunitaria spesso suscita reazioni creative per migliorare un edificio o un quartiere», scrive papa Francesco nell'Enciclica *Laudato si'*. Il riferimento è a luoghi come le favelas, dove si vivono spesso «valori importanti». Papa Francesco (nella foto) andò a Rio de Janeiro, la patria delle favelas, nel 2013. Il Banco Interamericano de Desarrollo (istituzione finanziaria per lo sviluppo) di concerto con le autorità brasiliane vi è intervenuto attuando progetti di crescita infrastrutturale che hanno raggiunto già oltre cinquecentomila che vivono nelle «abitazioni informali»: ne ha dato conto nella primavera del 2014 José

Brakarz, che del Banco è specialista per lo sviluppo urbano e il miglioramento dei quartieri marginali: «La prima preoccupazione è stata di portare acqua corrente, potabile e sanitaria, e di pavimentare e ampliare le strade». Poi sono stati dati indirizzi e numeri civici, e le baracche anonime sono diventate abitazioni riconosciute: un po' come dare un nome a un nuovo nato. Così le favelas pian piano stanno migliorando e sono diminuiti i casi di malattia. Resta molto da fare, e non solo in Brasile. Ma già nei primi mesi del 2015 alcuni personaggi quali la cantante Madonna o il calciatore David Beckham hanno acquistato lotti nelle favelas sulle colline di Rio: o gli piacciono le favelas, o si aspettano una rivalutazione di quei luoghi. (L.Serv.)

Periferie & bellezza/2

Il laboratorio del PARADISO da ricreare

«Sono sempre state considerate luoghi di degrado, in realtà sono una chance per le città, come la bellezza che ancora non c'è ma che l'artista intravede nel marmo. Si tratta di renderle più felici e attraenti per la gente», sostiene l'architetto Renzo Piano

Avvenire 24 dicembre 2015 – di LEONARDO SERVADIO

Rappresentano «la bellezza che ancora non c'è»: sono le periferie, secondo Renzo Piano. Come lo scultore vede nel blocco di pietra la statua che vi caverà, così il senatore a vita vede luoghi di possibile rinascita nei lembi di città usualmente associati all'idea di abbandono. L'idea cui ha dato vita si chiama "G124": la sigla dell'ufficio assegnatogli in Senato, che ha trasformato in bottega di progettazione, con carte, grafici e disegni alle pareti e, nel mezzo, un grande tavolo rotondo di grezzo compensato. Se le periferie «sono sempre state abbinate ad aggettivi denigranti – spiega –renderli luoghi felici e fecondi è il disegno che ho in mente. Questa è la sfida dei prossimi decenni: diventeranno o no parte della città?».

Lo scopo è "ricucire" il tessuto urbano sfilacciato ai margini: un grande progetto composto da micro interventi non solo di carattere architettonico. Si tratta, insiste Piano, di «innescare la rigenerazione anche attraverso mestieri nuovi, microimprese, *start-up,* cantieri leggeri e diffusi, creando così nuova occupazione». L'opera è partita nel 2014 ed è intesa a ripetersi per una decina di anni, ogni volta con gruppi diversi e in luoghi diversi: giovani architetti, pagati con lo stipendio da senatore di Piano e coordinati da professionisti esperti, studiano il quartiere ed elaborano proposte insieme coi residenti. Il primo anno tre gruppi hanno lavorato in alcune zone periferiche di Torino, Roma e Catania. Nel 2015 altri giovani e altri esperti si sono dedicati al quartiere del Giambellino a Milano, dove in diversi isolati si allineano edifici di tipo popolare di 3 piani dagli intonaci immancabilmente scrostati e dall'aria desolata. Costruiti nel periodo prebellico, sono esemplari di un certo tipo di gestione della cosa pubblica: spazi verdi non valorizzati e decine di appartamenti vuoti perché la loro superficie è inferiore ai 28 metri quadrati, il minimo perché in Lombardia un alloggio sia classificato "abitabile". «Una situazione paradossale – spiega Ottavio di Blasi che ha coordinato il team insieme con Marco Ermentini – fondata su una regola anacronistica. Vi sono tanti giovani, divorziati, immigrati che potrebbero vivervi benissimo. Per giunta i muri sono in mattoni pieni, spessi e solidi. Basta poco per renderli efficienti sul piano energetico ». I progetti elaborati dal team di "architetti condotti", come amano chiamarsi, prevedono sistemi di ristrutturazione a costi minimi. Ma l'attenzione è focalizzata in primis sugli spazi pubblici, e si fonda sul coinvolgimento della gente. «Come è già stato fatto a Torino, Roma e Catania, anzitutto ci siamo messi in ascolto: dei bisogni e delle proposte di chi abita il quartiere – riferisce Di Blasi – qualcosa che non insegnano nei corsi di laurea, ma che è fondamentale. L'architetto è chiamato a compiere un servizio per le persone, non a presentarsi come artista che configura spazi secondo il suo estro». E così ovunque sono intervenuti, i gruppi del G124 hanno dialogato, annusato l'atmosfera, osservato lacerti urbani che a un'occhiata distratta sembrerebbero da rottamare. E invece sono ricchi di potenzialità: perché non sono bloccati nell'inamovibilità delle zone monumentali da conservare come reliquia del passato. Come sostiene Franco Lorenzoni, maestro elementare che a Roma amava portare i suoi allievi borgatari a visitare i pregi artistici del centro storico: ai ragazzini di periferia l'idea di vivere nel centro pareva un incubo, perché, come disse uno di loro: «Ci sono palazzi vecchi e brutti, con strade strette in cui non c'è spazio per giocare». Mentre in borgata si può correre nei prati incolti e lungo le rive del Tevere, dove tra orti e discariche abusive c'è un mondo tutto da scoprire, immaginare e costruire. Sta qui la ricchezza della periferia: nella sua dinamicità, nella sua disponibilità al cambiamento. E anche gli adulti che la abitano, stimolati dal ragazzi del G124 presto scoprono il gusto di appropriarsi spazi che non sono musei da esibire a turisti distratti in vena di selfie. È proprio questo il processo che l'iniziativa lanciata da Piano

ha messo in moto. Ovunque si sono individuati luoghi ove tracciare nuovi percorsi ciclopedonali e spiazzi atti a far crescere piante e amicizie.

LAVORI IN CORSO. Il Giambellino oggi; in alto, il progetto di riqualificazione del "G124"

A Roma nel Municipio III, quello che fu costruito decenni fa come viadotto per trasporti urbani ma fu subito abbandonato, è stato rivisitato dal gruppo coordinato da Massimo Alvisi come nuovo viale dove passare a piedi o in bicicletta – la nuova regina dei trasporti urbani sostenibili e a 'misura d'uomo' – e come copertura sotto cui sono disposti container ripitturati, risistemati, riadattati per giochi, esposizioni, incontri. E nuove pavimentazioni di materiali riciclati hanno aperto nuove pubbliche piazze.

A Torino il gruppo coordinato da Maurizio Milan ha rivitalizzato il quartiere di Borgata Vittoria «con piccole strutture in legno, oggetti di recupero, tessuti, per pannelli informativi che disegnano un percorso con luoghi di ritrovo», un'opera che ha visto tra i protagonisti don Angelo Zucchi, parroco e direttore del locale plesso scolastico, eletto a elemento baricentrico dell'intervento.

A Catania nel quartiere Librino, che doveva esser una "new Town" ma è rimasto privo di servizi e di un concetto di spazi pubblici, il gruppo coordinato da Mario Cucinella a lavorato con alcuni appassionati del luogo per «insegnare l'arte dello sport, della lealtà, dell'amicizia» e ritrovare luoghi dove passare e altri luoghi dove restare: orti, porticati, frutteti, aree per barbecue all'aperto, spazi verdi...

Come dice Renzo Piano: «Si tratta solo di scintille, che però stimolano l'orgoglio di chi ci vive. Perché, come scriveva Italo Calvino "ci sono frammenti di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici". Questi frammenti vanno scovati e valorizzati. Ci vuole l'amore, fosse pure sotto forma di rabbia. Ci vuole l'identità, ci vuole l'orgoglio della periferia».

Immagini - LAVORI IN CORSO. Il Giambellino oggi; in alto, il progetto di riqualificazione del "G124"

°°*°

MILANO

AL GIAMBELLINO PIÙ VITA INSIEME

«L'urbanistica tradizionale vede le cose a grande scala, mentre il cittadino le vede secondo la vita quotidiana», così Ottavio Di Blasi che nel 2015 ha collaborato con l'intervento del G124 al Giambellino ma da anni si occupa di ristrutturazione urbana. In particolare al quartiere Ponte Lambro, una periferia milanese già nota come zona di trafficanti di droga. «Una signora suggerì di cambiare il percorso dell'autobus, da una strada esterna al centro del quartiere»: questo bastò a rendere a tutti più visibile quanto vi avveniva e scoraggiò i malavitosi. Interventi a costo quasi nullo. Come quelli prospettati per il Giambellino: passaggi che uniscano i cortiletti ora separati da grate, con nuovi raccordi tra case e strade; articolare lo spiazzo verde dove ci sono mercato comunale e biblioteca. «Sembra banale: al mercato si accedeva solo dalla strada ed era chiuso verso il prato. Abbiamo abbattuto quella parete e vi abbiamo posto di fronte una pedana rialzata, a spese del G124. È bastato questo per dar luogo a una piccola piazza adatta a incontri pubblici, esibizioni teatrali o musicali. E proponiamo che il mercato resti aperto anche di sera». Parrebbe semplice, ma vi sono difficoltà: abitudini inveterate da cambiare. (L.S.)

Periferie e bellezza/3

La crescita imponente e rapida del gigante asiatico ha dissolto l'antica tradizione urbanistica.
«Bisogna riconciliare storia e globalizzazione e rivitalizzare tutti i quartieri riducendo i centri commerciali». Parla il progettista Massimo Roj

Anche la CINA cerca l'«effetto città»

Avvenire 29 dicembre 2015 - LEONARDO SERVADIO

«**N**on ci rendiamo conto di quanto siamo fortunati a vivere in Italia, anche nelle tanto criticate periferie ». Massimo Rojha una vasta esperienza internazionale: ha fondato e dirige CMR, uno dei maggiori studi per

la progettazione integrata esistenti, con sedi in una dozzina di città tra Europa e Asia e opera un po' ovunque nel mondo. Nel novembre 2015 si è recato, con la delegazione guidata dal presidente Sergio Mattarella, a Giacarta (Indonesia) dove ha ricevuto l'incarico per il *master plan* di una nuova città da fondarsi nell'isola di Sulawesi, su un'area vasta una volta e mezzo quella di Milano, il cui porto diverrà fulcro delle vie marittime nel Sudest asiatico. Nel suo intervento alla cerimonia, Roj ha evidenziato come sia cruciale «pensare a un nuovo modello di sviluppo urbano... a cominciare dalla consapevolezza che lo stile di vita italiano risalta perché capace di rispettare la tradizione pur mentre si impegna nella ricerca tecnologica».

Questo vale anche per le periferie?

«Vale per tutta la città. Noi ci lamentiamo per l'inquinamento urbano, e a Pechino si trovano tassi di inquinanti infinitamente maggiori. Ci lamentiamo per l'estendersi della città e per la lunga durata dei trasferimenti ma, ancora, nella capitale cinese, che è radiocentrica come Milano, hanno da poco completato la circonvallazione esterna che è lunga circa mille chilometri: una città sterminata. L'errore

compiuto nell'espansione della città europea del secondo dopoguerra è noto: la zonizzazione, ovvero la divisione in quartieri specializzati. In uno le abitazioni, altrove gli impianti produttivi o ammini-s-trativi, da un'altra parte quelli commerciali. Una politica che ha portato a perdere le radici degli spazi urbani, che si sono sviluppati nella storia a partire dalle piazze, attorno a cui sono cresciuti i villaggi, i paesi, le città oggi divenute conurbazioni globali. E sono nati i problemi dovuti agli spostamenti: forte traffico, conseguenti perdite di tempo, inquinamento, sorgere dei grandi centri commerciali e conseguente eliminazione delle botteguccce e dei negozietti di quartiere. Oggi la prospettiva, se n'è discusso pochi giorni fa nel Comitato per la competitività territoriale di Assolombarda, è di ritrovare entro le metropoli la vita del quartiere: rigenerando zone urbane ove si possa vivere muovendosi a piedi casa e posto di lavoro, e si possa fare la spesa sotto casa nel negozio di fiducia. Insomma: niente più periferie attorno a un singolo centro, ma città policentriche».

Stiamo parlando di città europea: ma altrove?

«Come prospettiva l'idea generale è la stessa ovunque, anche se le condizioni attuali variano da luogo a luogo. In Cina ora programmano l'espansione urbana. Hanno il vantaggio di costruire aree urbane completamente nuove, il che consente di privilegiare gli spazi pubblici. Per esempio a Chongquing sul fiume Yangtze, una delle maggiori metropoli al mondo, ove sono confluiti gli abitanti allontanati dall'area invasa dall'acqua della diga delle Tre gole, hanno realizzato diversi parchi. Ve n'è anche uno esterno alla città, grandissimo. Altrove la programmazione sinora è mancata. Giacarta per esempio ha circa 10 milioni di abitanti: è cresciuta senza progetti, non vi sono connessioni interne, il sistema stradale non è stato studiato e vi sono arterie lunghissime e difficilissime da attraversare, come fossero fiumi privi di ponti. Per superarle bisogna imboccarle e procedere per chilometri sinché non si trova il modo di compiere un'inversione a "U". Non vi sono marciapiedi e i grattacieli sono cresciuti accanto alle bidonville. Ora noi siamo chiamati a portare la nostra esperienza, e un poco della nostra tradizione, per collaborare nel definire modi adeguati per concepire una città nuova, che sia a misura d'uomo: è quanto stiamo facendo sull'isola di Sulawesi, col nuovo centro urbano che dovrà ospitare tra due e tre milioni di abitanti. Per inciso, una città piccola per le dimensioni usuali in quei paesi».

Le nostre tradizioni urbane si adattano anche a quelle asiatiche?

«Dove la crescita è stata imponente e rapida, come in Cina, molto spesso ha travolto la loro tradizione, sono state cancellate le aree storiche e si è perso un importante patrimonio. Oggi agli architetti stranieri in Asia chiedono di contemperare la cultura locale con l'impulso alla globalizzazione, e in vario modo cercano politiche adeguate. Per esempio in Cina stanno frenando la vendita di automobili: a chi desidera acquistarne assegnano targhe tramite estrazione a sorte e in numero limitato. Chi non ha una targa non può prendere un'auto. Anche a Saigon in Vietnam l'inquinamento dovuto ai trasporti è allarmante e il governo sa ricorrendo a misure di contenimento».

Quali le soluzioni prospetta per le città nel XXI secolo?

«Sono convinto sia importante recuperare il piccolo commercio di quartiere: lo chiamo "de-malling", ovvero ridurre i grandi centri commerciali. È quanto cerco di compiere nei miei progetti urbanistici. Per Xixian in Cina ho progettato una vasta area di torri entro un contesto verde attraversato da vie ciclopedonali che scavalcano le strade carrabili. Anche a Huludao ho sviluppato un progetto bastato su spiazzi e coperture verdi, con percorsi e ponti pedonali; simile approccio ho seguito nel progetto elaborato per Chongquing. Recentemente il nostro progetto per il Parco di Zhenjiang per l'innovazione agricola è stato premiato dall'Associazione degli Architetti cinesi: anche questo è fondato sull'integrazione tra diverse funzioni. Anni addietro fui chiamato a compiere un piano urbanistico per Villasanta, vicino a Monza, e lo elaborai proprio nell'integrazione delle funzioni, attorno alle piazze e alle botteghe di quartiere. Con lo stesso approccio a Lentini, in Sicilia, ho progettato il recupero del paese storico. Ma in Italia la burocrazia frena tutto. Dovremmo imparare a realizzare progetti con rapidità ed efficienza, come fanno in Cina: come loro d'altro canto stanno imparando da noi a rispettare la tradizione storica del luogo».

MASTER PLAN In alto, il progetto dello studio CMR per la città cinese di Chongqin; sopra, una immagine dello skyline di Giacarta; sotto il Xixian Great City Project elaborato dallo studio CMR, in fondo, Massimo Roj

∗°∗°∗°

METROPOLI

LA CHICAGO CINESE SARÀ ECOLOGICA

La chiamano «la Chicago cinese». Chongquing, città collinare, dal 2010 è divenuta la terza zona di sviluppo dopo Shanghai e Tianjin, e la prima nell'entroterra. Pur in un momento in cui l'ex Celeste impero vede ridursi l'espansione economica, Chongquing, in un'area relativamente povera, ha mantenuto un tasso di crescita a due cifre. La città è snodo rilevante della recente linea ferroviaria lunga 11 mila chilometri che collega la Cina alla Russia e all'Europa: la nuova «via della seta». Per Chongquing tutto questo si traduce in un imponente sviluppo urbano. Tra gli elementi fondamentali che demarcano la sua nuova identità c'è il Museo della scienza e della tecnologia, ubicato vicino alla confluenza del fiume Jaiming nello Yangtze. C'è una nuova area espositiva, la seconda della Cina per dimensioni. Lo Chungquing Garden Expo Parkoffre una magnifica vista sul panorama di monti, laghi e vallate e racchiude miniature di oltre cento città, cinesi e di altri paesi.Sarà sede di fondazioni volte all'educazione ecologica. Così la Cina si impegna a prendere misure per armonizzare sviluppo urbano e natura. (L.S.)

Periferie e bellezza/4

«Nei centri storici non si sente la necessità delle aree verdi, perché sono opere d'arte collettive Questo il motivo per cui Firenze è considerata da molti la città in assoluto più godibile sul piano estetico: per il modo in cui si è andata articolando nel tempo. Oggi potremmo pensare di trasformare le strade di traffico periferiche in passeggiate, in viali intesi veramente come luoghi in cui tutti si possono riconoscere e ritrovare»

Per l'urbanista Marco Romano «solo temi collettivi come la chiesa, la piazza o il viale esprimono simbolicamente l'appartenenza alla comunità perché derivano dalla condivisione. Il modello? I Comuni medievali»

CITTÀ Estetica vuol dire vivibilità

Avvenire 2 gennaio 2016 - LEONARDO SERVADIO

MODELLO. Perugia: piazza IV Novembre con la cattedrale, il Palazzo dei Priori e la Fontana maggiore

Sono il frutto del desiderio: «Per questo le città europee sono imperniate sulla ricerca della bellezza, a differenza di quanto si vede in altre regioni del mondo». Sulla dialettica tra "desiderio" e "bisogno" Marco Romano, urbanista e teorico dell'estetica delle città, sta compiendo un'indagine inedita: ce ne espone alcuni aspetti sul tema dell'espansione urbana, e quindi delle periferie, di ieri e di oggi.

Nella città contemporanea la presenza del verde è considerata sinonimo di bellezza. Non sempre è stato così...

«Nei centri storici non si sente la necessità delle aree verdi, perché sono opere d'arte collettive. Questo il motivo per cui Firenze è considerata da molti la città in assoluto più godibile sul piano estetico: per il modo in cui si è andata articolando nel tempo. La ricerca della bellezza ha radici nella condizione di democrazia che venne configurandosi con i Comuni nel Basso Medioevo, quando si sviluppò una società tendenzialmente egualitaria. Con lo sfibrarsi dell'autorità imperiale, restò l'autorità della Chiesa, nella quale non era necessario appartenere alla nobiltà per acquisire posizioni di privilegio; è infatti la cultura cristiana quella che contribuì al sorgere della società urbana medievale. Si diceva che "l'aria della città rende liberi", in opposizione alla condizione da servitù della gleba diffusa nelle campagne. Sul piano giuridico l'essere cittadino derivava dal possesso dell'abitazione, e questo sul piano morale si traduceva nel sentimento di appartenenza a uno spazio comune e quindi di responsabilità dei singoli nel decoro di questo spazio. Nelle strade principali si allineavano botteghe e negozi, dove ognuno cercava di esprimere qualità estetica, in un processo in cui imitazione e competizione andavano di pari passo. La costruzione di palazzi cominciò a seguito della *Lex palatia* promulgata dal Barbarossa, che asseriva il diritto imperiale di disporre di una sede propria, simbolo della sua autorità in ogni città. Allora i Comuni, sostenuti dal papa, vollero manifestare la propria indipendenza costruendo il loro palazzo, di fronte al quale si aprì la piazza principale. Questa venne poi replicata anche nei quartieri, come luogo dei mercati. E le piazze furono raccordate da vie adatte alle passeggiate. Si diffuse intanto la tendenza dei più abbienti a costruire loro palazzi lungo vie diverse da quelle commerciali, che divennero per conseguenza passeggiate monumentali. Le sequenze urbane di viali e piazze ben arredate definì l'appartenenza alla città, anche nei quartieri che, con l'estendersi delle città, sorsero lontani dal centro storico. Per esempio a Milano piazza Bausan, negli anni Venti del XX secolo, è stata dotata di una fontana che ne esprime l'appartenenza e ne segna l'identità: intesa come identità di un quartiere che fa parte di una città. Non sarà piazza del Duomo, ma è sempre Milano».

Tuttavia nel secondo dopoguerra viene meno questo tipo di espansione, in cui l'identità è incardinata su presenze in cui tutti si riconoscono...

«Si perde il senso simbolico dei luoghi. L'urbanistica postbellica mette le scuole o le biblioteche comunali sullo stesso piano delle chiese o delle piazze, quasi che le prime potessero essere rivestite della stessa rilevanza simbolica delle seconde. Questo perché si confonde la risposta alla necessità con l'estetica, il bisogno col desidero. Ma sono aspetti diversi tra loro e solo il secondo si riveste di qualità estetica. Solo temi collettivi quali quello della chiesa, della piazza o del viale, sanno esprimere

simbolicamente l'appartenenza a una comunità: perché derivano dalla condivisione di un desiderio. Per esempio a Parigi gli Champs-Élisées, inquadrati dall'Arco di trionfo, sono un forte segno di appartenenza. E non a caso Mitterrand ha voluto riprenderne la configurazione nel suo Arche de la Défense a coronamento del prolungamento dell'asse storico. Anche nella città l'espressione che ha valore artistico nasce solo se riesce a svincolarsi dalla condizione di necessità».

Come rispondere oggi al problema?
«Recuperando i temi collettivi a carattere simbolico che hanno sempre innervato la città. Nelle periferie italiane si può pensare di trasformare le strade di traffico in passeggiate, in viali intesi veramente come luoghi in cui tutti si possono riconoscere e ritrovare. Questi non possono nascere dall'idea di rispondere a un bisogno: devono esprimere non funzioni, ma desideri. Essere luoghi dove le persone desiderino andare perché li sentono propri e autentici. Non come è stato fatto a Milano col teatro degli Arcimboldi, costruito come vicario alla Scala. Non si possono compiere imitazioni. Ci vogliono opere di carattere artistico e collettivo, che siano sentite come proprie da ciascuno ».

Dov'è la difficoltà nel ricercare questo risultato?
«Nella pianificazione centralizzata: l'estetica della città, che nasce come espressione di libertà del Comune, oggi è divenuta statalizzata. Ma non può esserci un'estetica statale: nessuno la può sentire come propria. Bisogna ritrovare la condivisione del desiderio, che è un elemento sostanziale della democrazia intesa non come sistema elettorale, ma come condizione di appartenenza».

Questo sentirsi cittadini da noi è diverso che altrove?
«In Italia il senso di cittadinanza deriva dalla condizione di appartenenza a uno specifico comune, in quanto persone dotate della libertà derivante dal possesso dell'abitazione, che è quanto ci svincola dalla condizione di sudditanza. Se partecipare vuol dire compartire un desiderio, questo resta espressione della singola persona. E non è concepibile dove non il singolo può esprimersi, ma solo il clan o la struttura di potere, come avviene per tradizione in altre culture».

Immagini - MODELLO. Perugia: piazza IV Novembre con la cattedrale, il Palazzo dei Priori e la Fontana maggiore

°°*°

L'IDEA
SE IL NUCLEO URBANO È UN'OPERA D'ARTE

«Ogni città europea – scrive Marco Romano (nella foto) nel sito www.esteticadellacitta.it – realizza i suoi temi collettivi mano a mano che li vede emergere nelle altre, decidendo quali ne saranno l'architettura e la dimensione più appropriate a mostrare, nel confronto con le altre, il rango che si attribuisce. I temi sono subito riconoscibili (il palazzo municipale, la chiesa principale, il teatro, il giardino pubblico) e sono disposti in sequenza con le strade e le piazze tematizzate (la strada principale e quella monumentale, la piazza principale e quella del mercato), sequenze spesso ricorrenti in quasi tutte le città a costituire una sorta di linguaggio comune, quasi con una sua grammatica, nel quale un nuovo arrivato, un viaggiatore o un immigrato, è in grado di ritrovarsi con immediatezza. Ma, pur rispettando le regole generali di queste consuetudini, ogni città matura poi qualche trasgressione, trasgressioni che non intaccano la sua riconoscibilità ma ne delineano la peculiarità che la rende diversa dalle altre, uno stile che possiamo riconoscere e che possiamo interpretare come la manifestazione di una volontà estetica serpeggiante con una sua coerenza nei secoli e che ci autorizza a interpretarla come un'opera d'arte». Nelle periferie postbelliche il valore estetico è venuto a mancare e questo ha generato un vulnus al senso di cittadinanza. Nel suo volume *La città come opera d'arte* (Einaudi 2008) Romano sostiene che la democrazia urbana possa recuperarsi solo attraverso la sfera estetica. Perché solo qui si ritrova la dignità dell'essere cittadini. (L.S.)

Periferie e bellezza/5

Per Silvana Accossato ("Città unite") «in Italia la sfida è dare contiguità urbana tra le metropoli e le cittadine della cintura»

CITTÀ Il futuro? Verde e policentrico

Avvenire 6 gennaio 2016 - LEONARDO SERVADIO

Policentrico: questo è il futuro delle periferie. Ripensate, riviste, ricostruite da chi le abita, ma sulla base di una collaborazione intessuta di scambi internazionali. Come quelli avvenuti a Motola, città in rapida crescita vicina a Maputo, la capitale del Mozambico, dove nella primavera scorsa si è svolto un incontro tra gli esponenti di quindici cittadine di cui sei brasiliane e nove locali: per far tesoro delle esperienze altrui, scambiare informazioni, ridisegnare e gestire centri urbani sostenibili. Partendo da fatti concreti, per piccoli che siano. Perché *Piccolo è bello:* e il titolo-slogan del volume pubblicato da Ernst Friedrich Schumacher nel 1973 è stato riproposto da papa Francesco nel suo intervento al terzo Forum mondiale per lo Sviluppo economico locale tenuto a Torino nell'ottobre 2015. «Abitazione propria, lavoro dignitoso e debitamente remunerato, alimentazione adeguata e acqua potabile, libertà religiosa: l'unico modo di ottenere questi obiettivi è lavorare a livello locale», ha detto il Papa, specificando che il piccolo è non solo bello ma anche «efficace». Gli incontri di Mozambico e di Torino sono due episodi di una vasta trama che si dipana sullo scenario mondiale.

«L'Europa promuove molte iniziative a livello internazionale – riferisce la parlamentare europea Mercedes Bresso, già presidente della Federazione mondiale Città unite –. Ma l'attuazione di passi concreti è nelle mani delle amministrazioni locali, che vanno sensibilizzate e messe nelle condizioni di operare al meglio. Per questo nulla è più utile degli scambi di idee e della trasmissione di esperienze, per esempio tramite gemellaggi tra città o con l'individuazione ogni anno di una "Capitale europea della cultura" o di una "Capitale verde d'Europa", che forniscono esempi da imitare». Per il 2016 come Capitale verde è stata scelta Lubiana, perché nell'ultimo decennio ha aperto cinque nuovi parchi urbani, piantato duemila nuovi alberi, rivitalizzato le rive del fiume che l'attraversa, drasticamente ridotto il traffico automobilistico a favore di ciclisti e pedoni. Non sono azioni di difficile concezione, ma il problema consiste nel trovare i modi migliori per attuarle in ciascun luogo, esaltando di questo le qualità, a volte nascoste.

Allo scopo, nell'incontro in Mozambico sono stati coinvolti organismi internazionali come Architetti senza frontiere, gruppo di progettisti costituito alla fine degli anni Settanta per fornire supporto tecnico per opere misurate sulle potenzialità locali. Recentemente la sezione italiana di questo organismo ha operato in Burkina Faso con tre associazioni di artisti locali per costruire un centro per l'educazione all'arte. Architetti senza frontiere ha fornito il progetto per compiere l'opera nella periferia di Bobo Dioulasso, usando tecnologie e materiali locali. Ed è nato un complesso modulare, articolato attorno a diversi cortili che consentono flessibilità nell'uso di una costruzione che si compie in fasi successive, man mano che si raccolgono i fondi necessari. Progetti di questo tipo costano poco, generano lavoro, danno ordine alla crescita degli ambienti urbani. Molte associazioni in tutto il mondo si muovono in questa direzione.

Gruppi di architetti giovani e di amministratori pubblici che costituiscono reti locali e globali. «È straordinario constatare come, per quanto siano lontane, città europee, dell'America Latina o dell'Africa presentano problemi e propongono soluzioni tra loro simili»: il tema è caro a Silvana Accossato, già sindaca di Collegno, ora presidente del Comitato italiano Città unite che da decenni promuove gemellaggi che avvicina città lontane. La Accossato nota che il «bilancio partecipativo» è uno dei frutti generati da questi scambi: «Le amministrazioni locali destinano fondi per iniziative decise da assemblee di quartiere. Così si stimola la partecipazione attiva dei cittadini, i quali di solito scelgono interventi per abbellire spazi pubblici con giardini o per favorire la mobilità sostenibile». Tali iniziative sono favorite

dal diffondersi della fiscalità locale, che cresce col decentramento amministrativo, così che il prelievo fiscale sia collegato a investimenti per migliorare il territorio e i servizi che vi si offrono.
«In Italia la sfida del futuro – spiega la Accossato – riguarda la continuità urbana nelle città metropolitane, tra capoluoghi quali Torino, Milano, Bologna, Napoli e le cittadine della cintura. Spesso la qualità di vita e dei servizi in queste ultime è maggiore di quella delle vicine periferie del capoluogo. Ma, proprio grazie a tale contiguità, quelle periferie possono rivitalizzarsi e acquisire nuove centralità che donano identità a quartieri che ne sono carenti'.
Si tratta di rivedere il concetto di periferia, a partire dall'impegno delle persone che vi vivono. «A Torino si lavora con gruppi di giovani immigrati di seconda generazione allo scopo di fornire un supporto al loro desiderio di sentirsi cittadini italiani a tutti gli effetti, mentre allo stesso tempo cercano di mantenere la cultura propria delle famiglie di origine. Solo così si supera il senso di sradicamento e di perdita di identità». E le periferie, da ambienti di emarginazione, divengono occasioni per nuovi radicamenti. Come sostiene Anna Brown, condirettrice della fondazione Rockefeller che ogni anno premia cento città nel mondo capaci di "resilienza": «Per quanto il termine "urbano" faccia pensare a una condizione statica, dobbiamo rivederlo come espressione di un processo. Le città cambiano in continuazione, sul piano fisico, sociale e politico... sono loro i motori dell'innovazione dei Paesi». E, nelle città, sono le periferie i luoghi più densi di dinamismo.
*(5, fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 20, **23** , **29** dicembre e il 2 gennaio)*

Immagini - Sopra, SLOVENIA Lubiana, la "capitale verde" dell'Europa per il 2016

°°*°

L'INIZIATIVA
TORINO SULLA VIA DELLA SETA
A Torino da tempo opera l'Associazione Nuova generazione italo-cinese (Angi) «che col supporto delle autorità locali – racconta Silvana Accossato (nella foto) – coinvolge in iniziative culturali anche ragazzi di altre provenienze». Con visite guidate a musei in lingua cinese, oppure promuovendo incontri quali "Le eccellenze di Shanxi sulla Via della seta", che riprende il tema antico delle vie di scambio tra Europa e Cina. O riproponendo a Torino la "Festa di metà autunno", una tradizione cinese vecchia di tremila anni: con danze popolari, piatti tipici e le fantasiose lanterne di carta, issate su pali o lanciate in volo.

Nell'autunno scorso nel Teatro Regio è stata messa in scena l'opera *Il ragazzo del risciò* di Guo Wenjing, autore che fonde antiche melodie cinesi dalla caratteristica vocalità, con la musica occidentale e col belcanto. «Iniziative come queste – conclude la Accossato – permettono ai figli degli immigrati di sentirsi a casa». (L.S.)